



PREMIO ITAS  
montagnavventura

*Giovanni Conzon*  
*"Il bosco degli abeti"*

Nemmeno lui sapeva veramente perché avesse deciso di intraprendere quell'avventura, almeno così la considerava il nonno Orfeo. Giovanni odiava le escursioni in montagna, ma questa volta, dopo aver notato la mole di entusiasmo provata dall'anziano, non aveva potuto rifiutare la proposta. Erano giunti nei pressi di Santo Stefano di Cadore quando il giovane si lamentò chiedendo quanto mancasse alla meta. Dovette ripetere diverse volte la domanda al vecchio un po' sordo prima che finalmente, intento con implacabile costanza a condurre la sua Ford del '99 per le strette stradine scoscese di montagna, esclamasse "Manca poco tosatto, ancora un paio de paesetti e semo rivai". Fu così che il macinino proseguì il suo cammino su per le montagne, sotto l'attento comando del signor Orfeo, intrattenuto dall'eco dei canti alpini che risuonavano all'interno dell'abitacolo. Giovanni ancora assonnato ripercorreva con la mente tutte le volte che aveva vissuto quella stessa esperienza nel corso della propria infanzia. Tra i vari ricordi uno lo scosse in particolare, pensava a quando da piccolo i suoi genitori lo portavano a giocare in un piccolo parco giochi sulla sponda del lago di Auronzo, dove assieme al fratellone si divertiva a deviare il corso d'acqua di un torrentello lì vicino.

Avevano appena oltrepassato Candide quando i suoi pensieri furono di colpo interrotti dall'esortazione del nonno, che da tanti anni ormai mancava da quel luogo: "Siamo arrivati!". Casa Mazzagno non era cambiata, o almeno era questa l'impressione che dava: un paesino tranquillo e pacifico, fonte di armonia e serenità. Cambiate erano sicuramente le poche anime che lo ravvivavano. Qualcuno ormai non c'era più, qualcun altro s'era aggiunto trovando il suo spazio tra le strette casupole che si estendevano per le intricate stradine che si proiettavano lungo il versante della montagna. Era estate e le legne impilate nei cortili, prematuramente disposte per la stagione invernale dagli abitanti locali, donavano intensa armonia alla scena.

Una volta parcheggiata la macchina i due si diressero al Cavallino, per fare colazione. Il locale minuto era arricchito da diversi mobili nello stile di montagna, rifiniti in ogni particolare, che donavano all'ambiente un'aria suggestiva. Nel frattempo Giovanni era stato rapito dal contenuto di un occhietto della testata locale, 'Il ritorno dei lupi sul monte Spina'; così era riportato in quel titolo. Sullo Spina in realtà i lupi c'erano sempre stati, era però da anni che non si degnavano di apparire in paese decidendo di rimanere nel loro habitat.

Consumata la colazione i due ripresero il percorso affrontando qualche tornante in salita, fino ad arrivare alla piazza del paese. La vista offerta in quota era incredibile, si potevano osservare senza difficoltà tutti i paesini limitrofi. Le automobili che affrontavano i tornanti parevano dei puntini luccicanti e i prati d'agosto dipinti nelle diverse sfumature di verde erano costellati di candide margherite profumate. Fu allora che il giovane volse il suo sguardo verso l'alto, rimanendo a bocca aperta: il paesaggio da cartolina era caratterizzato da un cielo limpido e terso, che lo lasciò senza parole. "L'hai vista la Sentinella?" chiese nonno Orfeo. La Sentinella!" gridò il ragazzo, che salì sulla panchina per poter vedere meglio. Il passo della 'Sentinella' era osservabile in ogni particolare; nemmeno una nuvola era dispersa nell'immensità del paesaggio. Giovanni abbagliato dal sole dovette distogliere dopo poco lo sguardo, nonostante fossero soltanto le dieci del mattino. A quel punto fu preso da un angosciante senso di vuoto, pensando a quando la mamma gli chiese un giorno di passarle il cannocchiale per osservare la celebre roccia.

"Muoviti, che viene notte!".

"Sì nonno andiamo, sono pronto!".

Fu così che la coppia s'incamminò lungo il sentiero, addentrandosi nel sottobosco, fino a giungere ad un bivio.

"Che facciamo ora nonno? Scendiamo verso 'Sega Digon' oppure saliamo lungo il monte?".

"Adesso ti porto nel bosco dei porcini, non mi ha mai lasciato a mani vuote".

"Allora saliamo caro nonno!".

"Eh ciò, situ ancora qua?".

I due scoppiarono in una fragorosa risata, riprendendo così il cammino che li aspettava lungo quel sentiero naturale che costeggiava il bosco degli abeti. Le più svariate specie di funghi animavano lo scenario caratterizzato dalla distesa marrone di aghi d'abete, ogni tanto una pigna cadeva dagli alberi, sfiorata forse da un esemplare di 'merlo dal Collare' che rincasava portando un vermetto ai piccoli nel proprio nido tra i rami delle conifere. Era da più di due ore che camminavano quando finalmente raggiunsero il bosco dei porcini.

"Dai che si comincia ragazzo! Ce l'hai il sacchetto per mettere il bottino?".

"Ne ho due, non posso farmi trovare impreparato!".

Nonostante la siccità del terreno, di funghi ce n'erano a sazietà: ad ogni nuovo esemplare scoperto tra quelli ricercati, la coppia che procedeva a tappeto si dimostrava stupita come se si fosse trovata dinanzi a un piccolo tesoro, che subito provvedeva a nascondere da occhi indiscreti, preoccupandosi di prelevarlo dal suolo a mani nude, con estrema delicatezza.

Il bosco era immenso, così si accamparono in una piccola radura dove consumarono il pranzo a sacco. Mentre Giovanni aggrediva un trancio di pizza, infliggendovi profondi morsi, il vecchio 'Nokia 3310' del nonno cominciò a squillare.

"Pronto! Sono Orfeo, mi dica!", fece l'anziano subito dopo aver risposto, "Ah, ciao Alvaro! Che bello sentirti, come va?". Continuarono così a disquisire per un'abbondante decina di minuti.

"Chi era nonno?".

"Era Alvaro, dice di salutarti!".

Alvaro era lo zio di Giovanni, viveva a Belluno e conosceva bene la zona dal momento che era una guida alpina. Spesso intraprendeva delle escursioni assieme ai suoi fedeli compagni d'avventure Danko e Ziko, due cani da soccorso.

“Avete parlato di altro, tu e lo zio?”.

”Mi ha detto che questa sera ci aspetta da lui per bere mezza ombra di rosso e mangiare il cervo che ha cacciato ieri l’altro”.

“Ho già l’acquolina in bocca!”.

Continuarono così la loro attività di ricerca nel bel mezzo del bosco. Era l’imbrunire quando il nonno decise che era ora di togliere il disturbo; si accorse però di essersi fatto sfuggire il corso del tempo e rabbrivì all’idea di affrontare un cammino così impervio e lungo prima che calassero le tenebre. Il ragazzo continuava a mantenere il suo silenzio, colto da uno strano presagio. Proseguendo sulla via del ritorno, non poté che intuire quali fossero le preoccupazioni che affliggevano il vecchio Orfeo e l’espressione seria stampata sul volto altro non fece che alimentare quel brutto presentimento che gli aveva fatto compagnia negli ultimi venti minuti. Quando si accorsero che entrambi i loro dispositivi mobili erano scarichi, i due cercarono di mantenere la calma e si sedettero sul tronco di un abete spezzato, adagiato alla parete di una vecchia mulattiera.

”Siamo fregati nonno! Come faremo ora?”.

”Cerca di mantenere la calma figlio mio!”.

Era calato il buio nel bosco degli abeti, tra i due ci fu un istante di silenzio scandito dal cigolio delle cicale che animavano il lato oscuro della montagna. Restarono lì a guardarsi nelle tenebre.

“Mi manca la mamma”, disse Giovanni al nonno Orfeo “ripenso spesso al giorno dell’incidente”.

“Caro mio le montagne racchiudono in loro un’immensa forza, si dice che siano dei condensatori di energia cosmica. Lo raccontai anche a tua madre, quando da piccola la portavo qui, ed è questo il dono che avrei voluto farti oggi. La montagna è un luogo speciale, raccoglie l’energia dal profondo della terra e la proietta verso il cielo, rendendo speciale qualsiasi creatura la animi. Per questo ogni cosa in montagna pare incantata: gli alberi, i torrenti e i ruscelli, il corvo dal collare che nutre i suoi piccoli”.

Dopo queste parole calò il silenzio tra i due, il tutto si protrasse per lunghi minuti, non avrebbero saputo dire quanti, forse ore, finché il rumore di un ramoscello spezzato interruppe la quiete. Attorno a loro udirono diversi passi che si avvicinavano. Ad un certo punto, un ululato terrificante squarciò le tenebre. Ne seguirono degli altri a ripetizione, scanditi da piccole pause. La maggior paura di Giovanni si era materializzata: erano accerchiati da un branco di lupi. I ringhi di minaccia delle belve feroci si tramutarono presto in un tentativo di attacco verso la coppia, che raccattando un bastone da terra, cercava di mantenere le distanze dai lupi sempre più vicini ed affamati. Erano giunti ad un punto di non ritorno. Giovanni e Orfeo rimasero immobili, terrorizzati e senza fiatare. Ad un tratto però ci fu una serie di spari, che generò un enorme fragore e mise in fuga il branco di lupi, storditi da ciò che stava accadendo.

“Papà! Sono io, Alvaro: ho temuto il peggio fino a quando non vi ho trovato”.

I due avventurieri erano salvi.